

Il segretario provinciale: «È un atto intimidatorio contro il nostro impegno politico». Sabato manifestazione di protesta

# Carrara, devastati sede e simboli della Cgil

Fra le cose distrutte un'opera in marmo: due mani che si stringono in segno di solidarietà

Lara Venè

**CARRARA** L'hanno colpita al cuore, nei suoi simboli più significativi. La sede della Cgil di Massa-Carrara nella notte tra martedì e mercoledì è stata il bersaglio di atti vandalici di natura squisitamente politica. Sono stati presi di mira i simboli storici della Confederazione: bandiere, quadri, statue, mentre sono minimi i danni che si sono registrati alla struttura, all'arredamento e agli strumenti tecnici e tecnologici, anche costosi come computer, stampanti e fotocopiatrici. Un colpo contro la prima e più grande organizzazione sindacale della provincia e del paese, ma anche contro la vita democratica e civile di un'intera città che attraverso le sue istituzioni e il suo primo cittadino ha espresso la sua solidarietà e il suo sdegno.

I carabinieri hanno avviato le indagini e se per ora si mantiene il riserbo del caso, lo scenario apparso agli occhi di chi ieri mattina si è recato sul posto, non lascia spazio a dubbi: non un semplice furto ma

Distrutte le immagini della Resistenza della città medaglia d'oro al valore militare

veri atti di spregio e un accanimento meticoloso contro ogni simbolo. Non c'è altra spiegazione se sopra alcuni computer, quasi tutti intatti, siano state disposte le bandiere tagliate della Camera del Lavoro, i ma-

nifesti strappati dai muri, la bandiera di Che Guevara fatta a brandelli. Spaccati anche i quadri raffiguranti le immagini della Resistenza, un'onta questa, particolarmente sentita in una Provincia decorata con la

medaglia d'oro al valore militare. Mentre un portacenere in marmo ha distrutto l'icona per eccellenza del mondo del lavoro, quel «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo manifesto di tante rivendicazioni sinda-

cali. Sfregiata anche la scultura in marmo e granito opera di uno scultore apuano disposta all'ingresso della sede: due grandi mani in marmo bianco che si uniscono, simbolo della solidarietà e immagine stori-

ca della Cgil carrarina.

«È un vero e proprio atto intimidatorio - dice secco Paolo Marini, segretario della Cgil di Massa-Carrara - . Hanno voluto colpire i nostri simboli mentre hanno rubato poco e niente. Il segnale è più che chiaro, è stato un colpo alla Cgil politica». La reazione della Cgil, dal livello nazionale a quello toscano e locale è ferma e decisa, la parola d'ordine è «trovare i responsabili e non lasciarsi intimidire». Anche se c'è la consapevolezza, come dice Luciano Silvestri, segretario della Cgil toscana «che la coerente e forte azione della Camera del Lavoro in difesa di diritti dei lavoratori, del loro posto di lavoro e del potere di acquisto dei loro salari, così come la forte opposizione alla politica economica del governo che porta il paese al declino e ai licenziamenti di massa, da fastidio ad interi settori dell'economia e della politica, ed è per questo probabile che qualche sconsiderato abbia deciso di mettere in atto delle provocazioni nei nostri confronti. Non cadremo nella trappola e intensificheremo la vigilanza». L'on. Gloria Buffo dei Ds sul raid vandalico ha fatto un'interrogazione al ministro Pisanu, chiedendo «interventi specifici a tutela delle organizzazioni sindacali».

Alla Cgil di Carrara fin da ieri mattina sono arrivati numerosi messaggi. «Piena solidarietà» è arrivata da Cesare Damiano, responsabile lavoro della segreteria Ds, secondo cui questo episodio si inserisce in un clima di tensione che vede sedi sindacali e singoli dirigenti oggetto di provocazioni allarmanti.

Mentre secondo Nino Frosini e Luciano Ghelli dei Comunisti italiani, «ancora una volta la Cgil è stata oggetto di devastazioni teppistiche ed è un atto che si inquadra più che nell'intimidazione politica, nell'avevo delle provocazioni di tipo squadristico». Viglianza chiede Piercarlo Alberatosi, segretario toscano del Pdc, mentre solidarietà con i lavoratori e ai dirigenti della Cgil è arrivata anche dall'onorevole Elena Emma Cordoni che ieri mattina si è recata nella sede di Carrara. Giulio Conti, sindaco della città, nell'augurarsi «che possano essere individuati i responsabili, si impegna a lavorare per costruire le condizioni sociali, civili, morali e politiche per cui questi fatti non abbiano a ripetersi». La risposta della Cgil di Massa-Carrara sarà ferma: durante il direttivo di ieri pomeriggio è stato deciso di organizzare una manifestazione provinciale per sabato mattina mentre appresa la notizia dell'episodio in molte fabbriche apuane, dalla Riv-Skf, ai Nuovi Cantieri alla Tirrena Macchine si sono svolti scioperi spontanei.

L'impegno della Camera del Lavoro in difesa di diritti dei lavoratori dà fastidio a molti settori politici e industriali



Una manifestazione della Cgil in Toscana

Foto di Dario Orlandi

## «Il mandante dell'omicidio era del Msi»

L'avvocato della famiglia accusa Alleanza Nazionale alla commemorazione del giornalista Alfano

Marzio Tristano

**PALERMO** An l'aveva preparata bene. Per ricordare il sacrificio di Beppe Alfano, giornalista coraggioso ucciso dalla mafia, sul palco del liceo Valli di Barcellona, s'erano presentati tutti: dal presidente dei senatori di An, Domenico Nania, all'eurodeputato Nello Musumeci, coordinatore regionale del partito, al deputato Nino Lo Presti, ex coordinatore provinciale, al presidente della Provincia di Messina Giuseppe Buzzanca, all'assessore regionale ai Beni Culturali Fabio Granata. C'erano, e' vero, anche Niki Vendola e Beppe Lumia, ma, vivaddio, due sedie alla sinistra su un palco dove si commemora un morto di mafia, si possono pure dare. Tanto, lo sanno tutti che Beppe

Alfano era di destra. Almirante era il suo mito, la sua passione politica era tanto travolgente quanto trasparente, era stato il primo dei non eletti alle regionali, e protagonista di decine di campagne elettorali a Barcellona. Beppe Alfano era un morto di An. E An si preparava a commemorarlo per ricordare a tutti che i morti di mafia non stanno solo a sinistra, che anche la destra ha i suoi martiri nel difficile cammino di riscatto e di conquista della legalità. «Riscatto», «speranza», «legalità», «lotta alle cosche e ad ogni sopruso», «politica di servizio e mai di potere»: pronti ad offrire questi concetti alla platea, gli esponenti di An seduti in parata sul palco pregustavano già i meriti appiarsi.

Così, quando l'avvocato della famiglia Alfano, Fabio Repici, ha ricor-

dato che il Movimento sociale italiano, a Barcellona, aveva candidato nelle sue file al consiglio comunale Giuseppe Gullotti, detto l'avvocato-chio, unico condannato a trent'anni per l'omicidio di Beppe Alfano, un lungo brivido e' salito lungo la schiena degli esponenti di An. Che hanno reagito togliendo la parola al legale, urlando e agitandosi scompostamente mentre il clima in sala si scaldava pericolosamente e la polizia doveva identificare due spettatori più' facinosi, protagonisti di un vivace scambio di opinioni con contorno di spintoni. «Gullotti è stato candidato dieci anni prima, quando nessuno sapeva chi sarebbe diventato Gullotti, lo stesso legale ha detto che era considerato una persona per bene' ha tuonato Nania. «Il nostro partito con Gullotti non ha nulla a che vede-

re», gli ha fatto eco Granata. E Musumeci: «Nessuno può insegnarci nulla, la lotta alla mafia l'abbiamo iscritta nel nostro Dna».

La figlia di Beppe Alfano, Sonia, che si e' precipitata la microfona per calmare gli animi, la pensa però' diversamente: «Gli esponenti della destra si sono comportati in modo poco civile. Hanno impedito al mio avvocato di fornire non una opinione, ma dati di fatto accertati da investigatori presenti nella sala che non hanno smentito nulla. Mi dispiace che sia finita così' la commemorazione di mio padre. Ma noi andiamo avanti. Domani (oggi, n.d.r.) l'on. Lumia deposita in commissione antimafia la richiesta di apertura di un'indagine sull'omicidio. Noi proseguiamo nella ricerca della verità', una verità' ancora tutta da scrivere».

A partire, forse, dall'appartenenza politica di Beppe Alfano nell'ultimo periodo della sua vita. Alfano era un uomo di destra, ma, rivela oggi Sonia, negli ultimi tempi era stato espulso dal partito, «tanto da costituire una lista civica». «Evidentemente le sue denunce - aggiunge Sonia - davano fastidio a molti. Quando ha capito che le sollecitazioni rivolte agli uomini del suo partito perché' presentassero interrogazioni parlamentari sugli scandali che andavano scoprendo e scrivendo andavano tutte a vuoto, ha preferito rivolgersi all'on. Tano Grasso. E l'interrogazione venne subito presentata, da chi, evidentemente, condivideva gli stessi valori di mio padre».

Sull'omicidio di Beppe Alfano il mistero e' ancora fitto. La figlia è certa: è un delitto voluto dal terzo livel-

lo. Coperture e depistaggi hanno caratterizzato tutte le fasi processuali. Ancora oggi, a distanza di otto mesi, non è ancora stata depositata la motivazione della sentenza di assoluzione del presunto killer Nino Merlino, che era stato condannato due volte a 21 anni di carcere. «Mio padre aveva raccolto appunti su un traffico di armi e di uranio con i paesi dell'Est - conclude Sonia - il mio avvocato ha letto le rivelazioni di un pentito, Maurizio Avola, che ha indicato una pista che porta ad una colossale truffa C.E.E.. Peccato che gli appunti di mio padre siano spariti la sera del suo omicidio, dopo una perquisizione selvaggia compiuta a casa nostra da oltre 50 agenti delle forze delle forze dell'ordine che hanno portato via carte ed effetti personali, alcuni dei quali mai restituiti».

Per la bomba alla questura la Corte d'appello di Milano ha assolto i neofascisti Spiazzi, Maggi, Neami, Boffelli. Bertoli è morto nel 2000

## Un solo anarchico colpevole della strage del 1973

Susanna Ripamonti

**MILANO** La strage alla questura di Milano compiuta il 17 maggio 1973 non fu una strage neofascista, ma l'azione di un singolo anarchico, Gianfranco Bertoli. È questo il senso della sentenza depositata ieri dai giudici della Corte d'Appello di Milano che il 27 settembre scorso, dopo nove ore di camera di consiglio, hanno assolto i neofascisti Francesco Neami, Giorgio Boffelli, Amos Spiazzi e Carlo Maria Maggi dall'accusa di strage perché il fatto non sussiste o per non aver commesso il fatto. Bertoli era morto nel novembre del 2000 e dunque i giudici non potevano pronunciare una condanna postuma a suo carico. La sentenza, sorprendentemente dopo quella per la strage di piazza Fontana che aveva riconosciuto la responsabilità dell'eversione nera nelle trame stragiste italiane, aveva completamente rovesciato l'impianto accusatorio del processo di primo grado, che aveva inflitto ai quattro la condanna dell'ergastolo. Assolto anche il generale Gianadelio Maletti che in primo grado era stato condannato a 15 anni

di reclusione.

Secondo i giudici Bertoli, autore materiale della strage e già condannato, nel 1973 non ebbe alcun rapporto coi servizi segreti. Era veramente un anarchico, ha agito da solo per vendicare la morte di Giuseppe Pinelli e non per attentare alla vita dell'allora ministro degli Interni Mariano Rumor.

Mai esistita dunque, la strategia della tensione e tutto sembra tornare indietro di trent'anni, all'epoca delle stragi senza colpevoli o commesse da anarchici che agivano in prima persona. All'epoca dei fatti, 17 maggio del '73, tutto venne spiegato come il gesto di un anarchico individualista, ma in questi trent'anni la verità sullo stragismo nero, sui suoi legami coi servizi segreti è emersa con chiarezza. Nel processo per la strage della questura le accuse si basavano in buona parte sulla testimonianza del pentito Carlo Digilio, lo stesso che ha accusato gli ex camerati di Ordine Nuovo nel processo di piazza Fontana e che è stato sentito in incidente probatorio per l'inchiesta bresciana sulla strage di piazza delle Loggia. Le nuove inchieste sull'eversione di destra si basavano

anche sulle deposizioni di un lungo elenco di terroristi neri che abbiamo visto sfilare sul banco dei testimoni e ripetere una stessa versione

dei fatti: senza fare accuse dirette, tutti hanno sostenuto che negli anni 80 si era aperto un dibattito nelle carceri tra i detenuti appartenenti

all'eversione neofascista e che era un fatto acquisito che lo stragismo degli anni di piombo fosse opera della destra. Bertoli, in numerose te-

stimonianze, viene indicato come un collaboratore dei servizi, ma i giudici di Milano liquidano queste prove come un lato «fantasioso e romanzesco» dell'indagine, figlio di un'«inaccettabile cultura del sospetto e dell'illazione».

La sentenza d'appello ammette che Bertoli sia stato un confidente dei servizi segreti, ma lo considera irrilevante. Stabilisce che questo ruolo risaliva agli anni 60 ed esclude che sia proseguito negli anni successivi. In pratica, l'ex confidente dei servizi, sarebbe successivamente diventato un anarchico, che senza appoggi e senza coperture nel '73, in piena stagione stragista, decise autonomamente di vendicare l'amico Pinelli, lanciando una bomba contro la questura. I giudici hanno tralasciato anche un altro elemento emerso dalle indagini, e cioè che Bertoli, negli anni precedenti all'attentato, visse in un kibbutz israeliano, ma fece spesso viaggi in Europa per prendere contatti con gli ex camerati. A loro avviso mentono i testimoni che hanno dichiarato di averlo incontrato in Italia. Conclusione: le accuse a fascisti e servizi sono frutto di un pregiudizio infondato.

### Milano

## Scontri con i fascisti rischiano quattro anni

**MILANO** È prevista per domani mattina la sentenza per tre giovani del Centro Sociale Vittoria, che il 25 aprile del 2001, quando stava per iniziare la manifestazione per l'anniversario della Liberazione, furono protagonisti di scontri con un gruppetto di fascisti di Forza Nuova. Questi ultimi si erano recati proprio in piazza Loreto, per deporre un cero e fiori per commemorare Mussolini. La provocazione non cadde nel vuoto e subito partì la scintilla.

L'episodio però, ha assunto un peso sovraddimensionato, dopo che il pm Stefano Dambrosio ha chiesto la pena di tre anni e 4 mesi per gli imputati, che tra l'altro, a parecchi mesi di distanza dal fatto erano stati anche arrestati. Nessuno capi bene il perché. Formal-

### In Sardegna ancora proiettili inviati per posta

Davide Madeddu

**CAGLIARI** Sono tornate le pallottole. Quattro buste, contenenti altrettante munizioni da guerra sono state recapitate tra martedì e mercoledì ai rappresentanti dell'esecutivo regionale e al presidente della Confindustria. Buste gialle per "uso commerciale" affrancate con il bollino per la posta prioritaria, arrivate non contemporaneamente. Primo a ricevere la missiva spedita dal fantomatico "studio legale Fratelli Rossi di via Walter Alasia a Porto Torres", il presidente della Giunta regionale Mauro Pili. Nella busta, recapitata a Villa Devoto, la sede istituzionale dell'esecutivo, una cartuccia, "calibro 7,62, tipo Nato", identica a quelle inviate i giorni scorsi ai sindacalisti e al magistrato Mario Marchetti.

A seguire, le lettere sono arrivate a Italo Masala, assessore regionale al Bilancio, esponente di An e ad altri due assessori regionali. Masala, fautore della ripresa del dialogo tra l'esecutivo e le organizzazioni sindacali ha ricevuto la lettera in Consiglio regionale, al gruppo di An. Alle 18, gli uomini della segreteria hanno aperto la busta e all'interno hanno trovato solo la pallottola per kalshnikov senza alcuna rivendicazione. Le buste sono state sequestrate dagli uomini della digos che, assieme agli specialisti giunti da Roma, studiano il "caso". Ieri invece è arrivata la seconda parte della corrispondenza. Il primo destinatario è stato Silvestro Ladu, assessore regionale ai Lavori pubblici, in quota Pps. Un partito nato in seguito alla scissione del partito popolare, formazione in cui militava Ladu sino alla scissione e al ribaltone in Consiglio regionale. Le altre due lettere, accompagnate da altrettante munizioni sono arrivate a Giorgio La Spisa, assessore all'Industria e uomo di Forza Italia e infine, al presidente regionale della Confindustria, Riccardo Devoto nella sede di Nuoro di via Vittorio Veneto. Denominatore comune, oltre al mittente, anche la data di spedizione. Ieri, infatti, gli inquirenti hanno sequestrato i drappi contenenti minacce contro lo Stato e contro i giornalisti, definiti "terroristi".